



LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI DELLA GEOPOLITICA PARTE II: SPAZIO, TERRITORIO

EDOARDO BORIA

Prosegue, senza pretese definitive o rigore semantico, l'individuazione e puntualizzazione dei concetti-chiave della Geopolitica che risultano spesso fonte di equivoci e incomprensioni. Dopo conflitto e scala, presentati nel fascicolo precedente di Gnosis, tocca adesso a spazio e territorio. Elementi basilari di un quadro analitico minimo, essi comporranno, insieme anche a quelli del prossimo fascicolo, un'ipotetica eppure immediatamente operativa cassetta degli attrezzi dell'analista geopolitico.

SPAZIO COME STRUTTURA INDISPENSABILE ALL'AGIRE POLITICO

La

Geopolitica può apparentemente passare per un disinvolto campo di studi genericamente dedicato alla politica internazionale ma privo di confini tematici, prassi di lavoro e storia disciplinare. Nell'accezione mediatica del termine, oggi di gran successo, un tale giudizio sfavorevole non è del tutto infondato. Ma se invece si vuole evitare di condannare la Geopolitica e tutti i suoi cultori alla vaghezza assoluta basta ricordare che un reale elemento distintivo sta già nel nome che porta, in realtà un composto. Se pure quel prefisso "geo" non è certo sufficiente da solo a farne una disciplina compiuta, esso basta ad attribuirle una specificità, un tratto caratteristico e peculiare che permette di identificarla come un particolare taglio di indagine, una prospettiva di studio sulla politica che fa dello spazio il proprio strumento operativo. Allora la Geopolitica assume la veste di un insieme di conoscenze sul ruolo della spazialità nell'agire politico.



Modi e forme di questo ruolo sono molteplici in quanto molteplici sono le espressioni dello spazio. Troviamo infatti, negli studi geopolitici, spazi materiali (ad esempio, quelli dati dalla morfologia della crosta terrestre) e astratti (gli immaginari collettivi); assoluti (quale quello geometrico della cartografia geodetica) e relativi (le aree convenzionali quali il Medio Oriente, che mutano al mutare delle convenzioni); naturali (quelli dei quadri ambientali) e antropici (i territori intensamente urbanizzati). La Geopolitica non può dar conto esaurientemente di tutti ma non può neanche cessare di indagarne le numerose forme e così implicitamente e costantemente far emergere e valorizzare questa molteplicità.

Il dato fondamentale è, comunque, che la Geopolitica pensa necessariamente l'esercizio del potere dentro uno spazio. D'altra parte tale collocazione appare ineludibile, come rivela una semplice e basilare condizione dei corpi politici: il loro agire prende forma, infatti, proprio grazie all'esistenza di un dato di realtà esterno. Esso costituisce la condizione necessaria affinché possa avvenire il confronto tra loro. Lo spazio prende dunque, per la Geopolitica, la natura di campo di forze e non di idea filosofica. Il riferimento non è solo metaforico. Non si tratta cioè solo di pensare il confronto tra – per dire – due soggetti politici attraverso l'immagine dei due che si contrappongono uno di fronte all'altro, con le loro posizioni e lo spazio che li separa a formare un'ipotetica arena di combattimento. Il confronto ha anche una sua espressione materiale perché i soggetti si contendono uno spazio reale. Il più evidente è quello terrestre, ma ve ne sono altri come quello extra-atmosferico o il cyberspazio.

La prospettiva epistemologica qui adottata postula dunque che esista un'interazione permanente tra le condizioni strutturali – tra le quali figurano anche i quadri naturali – e il volontarismo degli attori. Ignorare questo dato fa correre alla scienza il grave rischio di condannarsi all'impotenza analitica. Non si può qui entrare nel ricco dibattito critico sul postmoderno, ma va segnalato che esso indica chiaramente una revisione epistemologica in corso dove il sapere non perde la propria funzione ma deve confrontarsi con un mondo esterno al soggetto. «Perché ci sia un mondo non è necessario l'intervento soprannaturale di un Dio o di un Io»¹. Lo stesso dibattito attorno al termine "antropocene", vale a dire l'epoca geologica contemporanea nella quale per la prima volta le modifiche strutturali delle forme di vita sul pianeta sarebbero attribuibili all'essere umano e alle sue attività, se da una parte conferma (biasimandolo) il potere degli umani sulla geomorfologia terrestre, dall'altra ne stabilisce senza appello i limiti sancendo così anche il condizionamento opposto. «Se l'umanità produce natura, anche la natura produrrà umanità»².

1. FERRARIS 2016, p. IX.

2. GIORDA – BANDIERA 2019, p. 12.

Abbattendo la rigida alterità tra natura e cultura, questa posizione implica la rinuncia alla pretesa che il sapere – e solo il sapere – sia alla base dell'agire umano a favore del recupero della presenza di un dato naturale che genera attrito rispetto alle azioni delle persone. Senza concludere per una sostituzione di paradigma dall'antropocentrismo al biocentrismo, qui basta registrare che gli studiosi sembrano sempre più convinti a riconsiderare il ruolo di una realtà materiale che precede l'essere umano e interviene sul suo agire.

Per lo studio delle relazioni internazionali, dunque, l'invito è a considerare che l'azione di un attore politico non si confronta solo con quella dei suoi avversari ma deve contemplare anche lo spazio naturale. Rifiutando insensati determinismi, si tratta di prendere atto che la realtà materiale, prima di costituire un frustrante vincolo all'azione umana, è condizione necessaria affinché essa possa estrinsecarsi. L'ambiente offre infatti un contesto indispensabile per lo svilupparsi della dinamica politica. Ne è quindi un presupposto, non meno della presenza di attori umani. Un a priori materiale da concepire in linea di principio sullo stesso piano dell'a priori concettuale fornito dagli esseri umani. Lo spazio, insomma, riempie di senso l'azione politica esaltandone le potenzialità performative, evitando che si disperda nel vuoto, producendo un esito che dà senso alla comunità politica nel nome del quale è stata compiuta. Come spiegava un padre della Geopolitica, colpito da gravi accuse che non ne potranno però mai cancellare i molti meriti: «È necessario ricordare che le cose non fluttuano nel vuoto, ma riposano sulla terra»³.

A differenza di quanto possa credere una visione superficiale del rapporto tra geografia e politica, è questa la giustificazione primaria della Geopolitica. Non tanto il condizionamento che il dato geografico esercita sulle vicende politiche, che comunque dovrebbe apparire evidente anche al più incallito dei costruttivisti. Pur considerando le strutture fondamentali della politica internazionale come apparati sociali piuttosto che strettamente materiali, egli non potrà infatti non riconoscere le plurime manifestazioni che attestano il ruolo della geografia sotto forma di vincolo o di rendita, inoltre di lunga durata: la dotazione di risorse naturali (se l'Arabia Saudita non disponesse di petrolio il suo peso politico sarebbe ben inferiore); la posizione relativa (la collocazione all'interno di una regione instabile può finire per trasmettere instabilità a un paese dell'area); la posizione assoluta (se la Gran Bretagna non fosse collocata in un angolo dell'Europa ma al centro come la Germania, forse le sue relazioni con gli altri popoli europei sarebbero diverse sia a livello pratico che mentale).

Queste considerazioni sono fin troppo ovvie, anche se spesso si tende a dimenticarle. Ma l'elemento più qualificante della Geopolitica è che lo spazio materiale rappresenta innanzitutto un'opportunità per manifestare le proprie capacità perché su di esso si esercita l'azione trasformatrice. Come detto, esso è la condizione necessaria affinché il nostro agire prenda forma. Attesta o smentisce le capacità dell'essere umano che vi interviene. Agisce da "incentivo" oltre che da "limite", per usare le parole di Raymond Aron riportate nell'articolo di Alessandro Colombo in questa raccolta.

3. RATZEL 1900, p. 25.



Così, la Geopolitica si rivela un dominio particolarmente adatto a mostrare il peso della realtà esterna sull'agire umano perché coglie bene la natura relazionale del rapporto tra il pensare il mondo e l'intervenire materialmente su di esso. L'analisi geopolitica ispira spontaneamente l'azione, e questa si scontra con le resistenze frapposte dal quadro materiale che finisce per rendere quella realtà oltremodo evidente. L'azione è infatti l'esito naturale della riflessione geopolitica perché il soggetto politico tende fisiologicamente a intervenire sulla realtà per modificarla a proprio favore. «Senza confrontarsi con il reale non si può trasformare il mondo: ci si limita a credere di trasformarlo»⁴. In altre parole, la Geopolitica come attività speculativa trova naturale seguito nella Geopolitica come attività trasformativa. A sottolineare nuovamente l'importanza del mondo esterno, dobbiamo riconoscere che non è l'immaginazione dei teorici a gratificare le comunità politiche ma il successo degli individui d'azione che le guidano. Marx è stato fondamentale, ma senza Lenin sarebbe rimasto sui libri. L'azione è corollario indispensabile del pensiero che ambisce a intervenire sulla realtà. La presa del Palazzo d'Inverno, per proseguire l'esempio, dà concretezza a *Il Capitale* valorizzandone la portata rivoluzionaria. E, in politica estera, senza la creazione reale di una sfera d'influenza attestata da elementi dotati non solo di un significato simbolico ma anche di una propria materialità quali la "cortina di ferro", l'Unione Sovietica non avrebbe guadagnato lo status di superpotenza.

L'attitudine operativa rende dunque la Geopolitica particolarmente adatta all'analisi del potere, delle sue forme e dei limiti oggettivi che incontra, tra cui anche quello dello spazio che gli pone problemi costringendolo a trovare soluzioni. Nel momento stesso in cui lo spazio non si piega alla volontà dell'attore politico, lo obbliga a ideare modi alternativi. Interferendo con i suoi progetti e opponendogli resistenze ne sollecita continuamente l'azione. Alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti si lanciarono in una serie di conquiste che gettarono le basi per il suo decollo a potenza mondiale: Portorico, Cuba, Filippine, Hawaii, Samoa, Guam. Ma senza quell'incisione della crosta terrestre che fu la costruzione del canale di Panama (1914) né il Mar dei Caraibi né l'Oceano Pacifico sarebbero potuti divenire due "laghi americani". Lo stimolo a ricercare una configurazione dello spazio politico più congeniale ai propri interessi agisce su un soggetto anche quando l'assetto gli è già estremamente favorevole. Uso ancora gli Stati Uniti come esempio richiamando quanto già detto dopo il crollo del rivale sovietico, quando essi hanno praticato una strategia offensiva per sfruttare a proprio vantaggio la situazione favorevole penetrando nei Balcani e in Asia centrale.

Come si vede, la configurazione geopolitica muta incessantemente. Questo tuttavia non compromette il peso dell'ambiente esterno all'essere umano, perché a mutare è solo l'importanza relativa dei suoi componenti. L'Artico non era rilevante

4. Ivi, p.74.

nella politica internazionale del passato ma probabilmente lo sarà in futuro grazie al progresso tecnologico che ne prospetta lo sfruttamento e il controllo. Esso si rivela dunque un significativo fattore del cambiamento. Tuttavia il progresso tecnologico non potrà mai annullare l'esistenza di un dato naturale. Non solo l'Artico rimarrà ancora ostile all'insediamento umano, indipendentemente dalla tecnologia e dai cambiamenti che potranno intervenire sui suoi caratteri ambientali dovuti al riscaldamento globale e al conseguente scioglimento dei ghiacci, ma avrà pur sempre dei caratteri specifici con i quali l'azione umana dovrà fare i conti. In altre parole, la tecnologia potrà mutare il quadro spaziale ma sempre un quadro riproporrà. Ad esempio, nel momento in cui le soluzioni ingegneristiche e idrauliche (insieme a ingenti disponibilità finanziarie) hanno consentito l'apertura del canale di Suez, ecco che nel sistema politico internazionale si sono presto stabilite nuove centralità e nuove periferie, ma in ogni modo permaneva un quadro spaziale di fondo. La tecnologia ha cambiato il quadro ma non lo ha cancellato. Stesso dicasi per la dirompente novità prodotta dall'avvento dell'aereo. Il peso della morfologia terrestre sulle comunicazioni è diminuito ma la riparametrazione della distanza geografica ha disegnato un nuovo quadro generale. Nel caso dell'Artico si potrebbe obiettare che si tratti di un caso estremo per la sua spiccata inospitalità. Ma è facile ribattere che qualsiasi regione del mondo ha i propri caratteri che, più o meno ospitali, non la rendono mai «supporto docile e amorfo, ma un luogo in cui si concentrano qualità, quantità, forme, proprietà e – soprattutto – possibilità»⁵. L'ambiente meno antropizzato presenta semmai il pregio di mostrare con evidenza l'esistenza di un mondo esterno alle nostre costruzioni culturali. La resistenza che l'Artico oppone alle capacità trasformatrici dell'essere umano evidenzia la sua consistenza ontologica indipendentemente dal nostro pensiero. E ciò vale ancora di più per un ambiente totalmente incontaminato quale, ad esempio, un pianeta ancora sconosciuto. Questo pianeta conferma l'esistenza di una realtà che è suscettibile di essere conosciuta dall'umanità e quindi trasformata, ma che esiste anche prima della scoperta e a prescindere da essa.

In definitiva, l'essere umano coglie una parte della realtà e si applica alla sua trasformazione sulla base delle proprie capacità (tecnologiche, culturali), ma deve sempre confrontarsi con una realtà a lui esterna di cui la componente geografica è parte. Non si sa bene quanto petrolio vi sia sotto il Mar Glaciale Artico ma è accertato che ce n'è. Questa specifica condizione geografica ha motivato azioni politiche, di tipo diplomatico (quali rivendicazioni territoriali) e militare (quali la costruzione di basi). La realtà geografica, anche quando è appena conosciuta, produce conseguenze geopolitiche. E la realtà esistente è cosa certamente più ampia di quella conosciuta.

5. FERRARIS 2013, p.13.



Ovviamente occorre scansare il rischio di considerare deterministicamente il dato geografico come la causa ultima delle vicende politiche. Però appare pienamente lecito, e anzi doveroso, interrogarsi in modo scrupoloso su questioni quali, ad esempio, le condizioni nelle quali questo fattore agisce, i casi in cui conta e quelli in cui non conta, il suo peso relativo rispetto ad altri fattori che incidono sulle dinamiche politiche. E tutto ciò da verificare nelle diverse situazioni congiunturali perché, come ricorda Colombo nel suo articolo nella presente raccolta, questo peso varia a seconda «della natura del sistema internazionale, delle risorse di potere e, perché no, proprio della posizione degli attori»⁶, a cui l'autore allude con riferimento all'insulare Inghilterra che si è trovata «almeno a scegliere tra ripiegamento e “diplomazia attiva”»⁷ al confronto con Paesi continentali come Germania e Polonia «che la possibilità di ripiegarsi su sé stessi non l'hanno mai avuta». Si potrebbero ulteriormente aggiungere altri dati di contesto che influiscono sul peso effettivo del fattore spaziale, quali le caratteristiche del quadrante o il rango dell'attore, dato che si ha un'incidenza diversa «su grandi potenze quali la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in grado di “proiettare la potenza” in tutte le aree del mondo, e su piccole potenze vincolate, invece, alla prossimità geografica»⁸.

Senza dimenticare, ovviamente, che il condizionamento dello spazio «varia a seconda dell'epoca storica»⁹ e che si colloca in un vasto insieme di fattori variamente interdipendenti tra loro in grado di esercitare effetti sulla realtà politica. Su questo aspetto si può affermare che la fluidità della politica internazionale dei nostri giorni – evidentissima se paragonata con la stasi relativa della Guerra fredda – aggravando gli elementi di instabilità e incertezza del sistema suggerisce di ancorare l'analisi ai fattori più stabili e di lungo periodo. Superiorità militare, capacità tecnologiche o qualità di una classe dirigente sono, ad esempio, relativamente agevoli da stimare e alquanto duraturi. Analogamente lo sono i fattori direttamente connessi alla geografia, che offrono all'analisi geopolitica il pregio di conservare i loro effetti nel lungo periodo. Ad esempio, il peso sugli equilibri politici di una risorsa naturale quale il petrolio, che già da tempo decreta la rilevanza politica dell'Arabia Saudita, non verrà meno all'improvviso. Così come di lungo periodo è la rilevanza strategica di centri nodali del traffico marittimo internazionale quali Suez o Panama, di cui beneficia il soggetto che ne detiene il controllo, sia esso locale o potenza esterna. Così, la disponibilità di una risorsa o la semplice collocazione geografica offrono rendite geopolitiche stabili la cui considerazione produce

6. COLOMBO 2021.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

un'analisi meno imprevedibile, soggettiva, aleatoria e riduttiva rispetto a quella che mette al centro i fattori umani. Lo stile personale di un leader, l'esito di un'elezione o uno scandalo che colpisce un personaggio pubblico saranno sicuramente elementi appariscenti ma di corto respiro. Rivalutare le virtù della dimensione extrasociale della politica emancipandosi dallo sguardo fisso alle vicende umane e scansando le trappole dello schiacciamento sulla cronaca appare dunque un'opzione raccomandabile, particolarmente oggi che l'assetto del sistema è instabile e le scelte degli attori incerte e contraddittorie.

La questione del rapporto tra determinanti ambientali e dinamiche politiche pare dunque validamente suscettibile di riflessioni, certo con l'accortezza di stare ben attenti a non generalizzare perché significherebbe dimenticare le capacità degli individui di trasformare quello stesso ambiente. È chiaro, ad esempio, che se si può ragionevolmente ritenere che l'orografia accidentata abbia giocato un ruolo nelle vicende politiche dell'Afghanistan, determinando le forme di scontro militare e favorendo lungo tutta la storia moderna la resistenza contro gli invasori, diverso appare l'effetto del medesimo paesaggio montagnoso nella storia politica della Svizzera.

In ogni caso, l'incardinamento della Geopolitica nella Geografia è genetico e inaggirabile perché la caratterizza nei suoi presupposti di base. Come la Geografia pensa l'essere umano nello spazio sulla base del principio che egli non può sfuggire alla sua condizione esistenziale di vivere in uno spazio e dunque fare i conti con esso, così la Geopolitica estende tale principio ai soggetti politici: anch'essi hanno la necessità di fare i conti con lo spazio. Pertanto, nel loro stare al mondo, nel loro agire e nel loro confluire, sono gioco-forza chiamati a elaborare e mettere in pratica strategie spaziali, seppur a volte in modo istintivo e non cosciente. Questa condizione ineluttabile accomuna ogni ente, da un'istituzione politica come lo Stato a un soggetto economico come una *corporation*. Anche i fenomeni sociali e naturali – quali rispettivamente la povertà o le precipitazioni – possiedono una propria distribuzione spaziale, ma ovviamente non hanno la capacità di elaborare in proprio strategie per modificarla.

Come per la Geografia studiare tale condizione spaziale offre chiavi di comprensione del fenomeno, così è per la Geopolitica studiare quella dei soggetti politici, insieme alle strategie che essi mettono in campo per migliorarla, per coglierne l'evoluzione e per contrastare le resistenze alla propria azione. Ciò costituisce la prospettiva di indagine della Geopolitica. Una prospettiva specifica e non ignota anche ad altre discipline. Nel settore delle relazioni internazionali si riconosce e considera la dimensione geografica, si pubblicano monografie regionali, si studiano i teorici del pensiero geopolitico quali Mackinder o Spykman. Tuttavia non si assume euristicamente la spazialità politica come fulcro di un metodo d'indagine. L'agire politico si concepisce agevolmente anche sconnesso dallo spazio. Questo la Geopolitica non può ammetterlo. Per la Geopolitica lo spazio è in ogni momento parte integrante del gioco della politica perché il potere non è etereo ma si esercita immancabilmente in uno spazio. E, come corollario, chi lo sfrutta meglio ha una carta in più rispetto all'avversario. Dalla considerazione che l'agire poli-



tico debba necessariamente dispiegarsi in uno spazio la Geopolitica muove la sua indagine, che passa attraverso interrogativi quali: come si individua il possessore di uno spazio, non de jure ma de facto? E quali elementi dimostrano l'effettività del controllo? Come si misura il beneficio che un soggetto politico ricava dal controllo di uno spazio? Come si stabilisce se uno spazio ammette un uso comune o è esclusivo? Sono solo alcuni esempi di una lista evidentemente molto più ricca. Detto delle ragioni che giustificano una disciplina che interpreta la politica attraverso lo spazio, occorre ora precisare meglio l'uso che l'analisi geopolitica fa dello spazio e le sue espressioni che predilige.

SPAZIO COME STRUMENTO PER L'ANALISI GEOPOLITICA

Lo spazio viene preso in considerazione dalla Geopolitica sotto varie vesti. Esso può infatti essere: – una posta in gioco;

- un fattore d'innesco delle conflittualità;
- un fattore competitivo di potenza;
- un prodotto dell'urto tra poteri;
- un criterio ordinativo della configurazione politica;
- un fattore di condizionamento delle forme dello scontro;
- una chiave di lettura delle dinamiche politiche.

Vediamo queste forme distintamente. Lo spazio come posta in gioco evidenzia innanzitutto il peso che ancora al giorno d'oggi riveste sulla scena politica la materialità del territorio, pur in tempi che a molti sembrano improntati alla smaterializzazione e all'intangibilità. Nonostante le apparenze, invece, i fattori alla base del comportamento dei soggetti politici sono ancora largamente condizionati dalla variabile localizzativa, sia perché i territori ospitano le risorse alla base dello scontro (si pensi alla perenne conflittualità per le materie prime in Africa), sia perché a volte la posta in palio è semplicemente il territorio per via dei suoi significati simbolici. In Palestina, ad esempio, è la sacralità del territorio che spiega l'apparente irrazionalità di scelte politiche incomprensibili con il solo metro della ragione, esattamente come accade in Kosovo a causa nuovamente del valore simbolico dei luoghi per i miti fondanti l'identità nazionale e il senso di appartenenza di serbi e albanesi. Ma posta in palio non è solo lo sfruttamento del territorio, della sua superficie e del suo sottosuolo, degli esseri animali, vegetali e anche umani (eclatante nella tratta degli schiavi) che vi sono stanziati. Posta in palio è anche la possibilità di imporre la propria specifica concezione dello spazio. Il colonialismo europeo non era solo conquista territoriale ma anche imposizione di un modello organizzativo dello spazio politico incentrato sullo Stato. Il dominio sullo spazio costituisce dunque, in quest'ottica, un'espressione egemonica.





In quanto posta in palio, lo spazio diviene facilmente un fattore di innesco delle conflittualità. È facile immaginare che una risorsa possa contribuire a provocare tensioni politiche, ma analoga funzione possono avere le percezioni collettive dello spazio. Ne è un esempio la sindrome di accerchiamento sentita dai tedeschi in diverse fasi storiche, segnalata in questo volume negli articoli di Alessandro Colombo e di Nicola Bassoni. Questa forma di psicosi collettiva consistente nella sensazione di sentirsi minacciati da un sistematico piano di annientamento dei propri vicini è stata evidentemente generata nel caso specifico dalle vicende storiche, ma si può ipotizzare che abbia pesato anche la centralità geografica della Germania nel continente europeo.

Altra forma nella quale la Geopolitica considera lo spazio è in qualità di fattore competitivo di potenza. In questa luce la politica internazionale può essere immaginata come un'arena le cui caratteristiche sono tenute in considerazione dai contendenti quando elaborano le loro strategie. Lo spazio diventa pertanto una variabile che i soggetti politici devono interpretare al meglio per utilizzarla a proprio vantaggio. La storia militare offre un esempio reale. La cultura strategica russa ha in più occasioni suggerito un arretramento in ritirata di fronte al nemico anche al prezzo di lasciare nelle sue mani grandi porzioni del proprio territorio. La replica della stessa mossa (si chiedi a Napoleone e a Hitler) denota intenzionalità e dimostra la superiore consapevolezza russa delle potenzialità del fattore spaziale. L'abitudine a confrontarsi con un territorio enorme ne ha consentito un uso più razionale evidenziando che il senso dello spazio può divenire un fondamentale asset strategico.

Lo spazio è anche un prodotto dell'urto tra poteri. Può essere infatti concepito come un costrutto sociale costantemente prodotto e riprodotto dai rapporti e dalle dinamiche di potere¹⁰. Il divenire politico fa sì che a ogni momento corrisponda una precisa configurazione spaziale creata da una specifica combinazione di rapporti sociali, politici e istituzionali. Sullo sfondo della pratica delle *enclosures* che ha stravolto il paesaggio inglese in epoca moderna con la recinzione dei terreni comuni adibiti a pascolo favorendo la concentrazione terriera e l'industria tessile, si può leggere la vittoria dei grandi latifondisti e della borghesia mercantile.

Si può intendere lo spazio anche come criterio ordinativo della configurazione politica in base al presupposto che i soggetti politici tentano incessantemente di dargli un'organizzazione. In questo tentativo la riflessione geopolitica può servire da utile mezzo per immaginare riconfigurazioni dell'ordine, una leva per proporre (in vista di imporre) nuovi assetti. Il pensiero geopolitico nella Germania nazista, tanto nelle sue elaborazioni più teoriche di Carl Schmitt quanto in quelle più applicative di Karl Haushofer, sviluppava la proposta di una nuova articolazione del potere mondiale polarizzato su panregioni autarchiche (in quel lessico "grandi spazi") con l'intenzione di scalzare la dominante egemonia delle potenze marittime Gran Bretagna e Stati Uniti impostata invece su una concezione reticolare dello spazio.

10. LEFEBVRE 1974.

Un ulteriore uso che la Geopolitica fa dello spazio è quando lo considera per la sua soggettività, non in quanto attore propriamente detto ma per i suoi caratteri che possono influenzare la dinamica politica. Ad esempio, circa le forme dello scontro. Ci sono regioni dove, in una certa fase storica, la conflittualità si manifesta tendenzialmente in modo violento e regioni dove essa si esprime preferibilmente attraverso il negoziato. Queste specificità dei diversi spazi impongono precise regole d'ingaggio a tutti i protagonisti, indistintamente. Nel Medio Oriente di oggi tutti gli attori presenti devono essere disposti ad adottare (quelli locali) o sostenere (le potenze esterne) metodi violenti. Nello spazio geopolitico europeo, invece, lo scontro assume preferibilmente la via negoziale ed è dunque con i relativi strumenti diplomatici che va affrontato. Se le tattiche degli attori rispondono alle loro strategie generali, le forme dello scontro risultano largamente influenzate dai caratteri dello spazio. Il contesto non solo ospita dinamiche politiche ma vi interviene anche. Indagarlo è dunque utile all'analisi geopolitica e fornisce indizi circa i nessi tra la pluralità delle forme politiche e la diversità geografica. Infine, a conclusione di questa sommaria rassegna degli usi che la Geopolitica fa dello spazio, va ricordato che esso funge da chiave di lettura delle dinamiche politiche in quanto è in grado di mettere bene in luce due categorie di elementi. La prima riguarda alcune strutture fondamentali della realtà politica dalle quali è possibile cogliere alcuni suoi processi. Ad esempio, osservando i mutamenti di significato e l'evidenza empirica del confine politico, classico dispositivo spaziale, si può leggere quella contrapposizione decisiva dei nostri tempi tra il mondo piatto della globalizzazione e quello frammentato degli Stati sovrani, tra la logica reticolare dello spazio transnazionale e quella compartimentata dei territori. La seconda categoria di elementi che l'osservazione dello spazio è in grado di mettere in luce sono le interazioni e le connessioni tra fenomeni. Se si immaginano la diplomazia, i mercati, le culture e altri ambiti come spazi dove i soggetti operano, interagiscono e si scontrano, allora è possibile apprezzare l'effetto congiunto e simultaneo delle loro azioni. Per fare un esempio concreto della validità euristica dello spazio in questo senso si può pensare alla guerra in Siria in modo non distinto e separato dalle tensioni tra sciiti e sunniti, dalla guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti e dalle tensioni diplomatiche tra Russia e Unione Europea. La varietà di questi spazi – quello delle istituzioni, dell'economia, della finanza, del commercio, dei media, delle religioni e di altre sfere ancora – costringe la Geopolitica all'iperestensione tematica. Punto debole se si pretende lo studioso onniscente. Punto di forza se, invece, sollecita interrogativi rilevanti basati sulla constatazione che ognuno di questi spazi è dotato di una certa autonomia ma, allo stesso tempo, variamente intrecciato agli altri: quali gerarchie di forze sussistono tra loro? Inoltre, producono esiti spaziali coerenti spingendo il mondo nella medesima direzione, sia essa di omologazione o di differenziazione tra regioni, oppure riescono a coesistere nella diversità, come nel Medioevo europeo quando l'integrazione delle reti commerciali conviveva con uno spazio politico segmentato evidenziando la non coincidenza tra spazi economici, politici e identitari¹¹?

11. COLOMBO 2010.



Ma gli spazi della Geopolitica possono essere intesi anche in un altro senso, più concreto e analitico. Si possono infatti distinguere diversi ambienti o domini dove la spazialità trova espressione. Da quelli classici quali la terra, il mare e l'aria, a quelli più recenti quali il cyberspazio. Pur nell'evidenza che ognuno di questi ambienti esercita un condizionamento diverso sull'agire umano attraverso le sue specifiche proprietà, non è possibile qui entrare nel dettaglio delle loro caratteristiche, dei gradi di formalizzazione del potere che ognuno di essi prevede, dei tipi di risorse che ospitano, delle forme di mobilità che consentono, dei dispositivi che hanno sviluppato per connettersi tra loro. Ci limitiamo dunque a uno solo di questi ambienti, probabilmente il più agevole da cogliere, dedicandogli il paragrafo seguente: il dominio territoriale.

TERRITORIO

Il territorio distingue spazi politici sovrani, esclusivi e autonomi che non prevedono interferenze, concepiti idealmente per bastare autarchicamente alla comunità politica che rappresentano. Le autorità che vi governano, gli Stati, esprimono il loro potere in modo formalizzato e mostrano la più elevata forma di riconoscimento reciproco tra tutti gli ambienti geopolitici. Più di quanto si riconoscano tra loro i poteri espressi negli spazi marittimi, più di quelli negli spazi aerei ed extra-atmosferici, enormemente di più di quelli che si esercitano nel cyberspazio. Ciò fa sì che lo spazio politico territoriale si presenti nel complesso come formalmente omogeneo. Tuttavia, una disciplina altamente pragmatica quale la Geopolitica non può fare a meno di osservare che tale spazio complessivo assume natura sostanzialmente gerarchica in virtù del fatto che i soggetti sovrani godono nella realtà di capacità altamente differenziate.

Il territorio non va confuso con l'ambiente naturale. È infatti solo con l'intervento umano che l'ambiente naturale si trasforma in territorio. Tale intervento si deve a quell'innata attitudine al controllo e allo sfruttamento del territorio indispensabile a organizzare la vita associata che prende il nome di territorialità. Dall'istinto proprio di ogni specie animale deriva l'incessante sforzo delle comunità umane ad adattare il proprio ambiente di vita per renderlo più confacente alle proprie necessità pratiche, cioè di sfruttamento, e politiche, cioè di controllo. La territorialità si concretizza in strutture finalizzate a gestire l'ambiente di vita. Tramite essa il territorio assume una precisa configurazione che traduce in concreta organizzazione la razionalità politica della comunità. La territorialità è quindi l'attitudine collettiva a pensare lo spazio che fissa i principi di organizzazione del territorio. Lo spazio geografico appare allora come la proiezione al suolo della società che l'ha creata: entrambi obbediscono alla medesima logica. Ad esempio, alcuni studiosi hanno fatto risalire la struttura ortogonale della griglia amministrativa degli Stati Uniti¹², così come la rigida ortogonalità delle sue trame urbane¹³, alla concezione razionalista

12. BOELHOWER 1988.

13. SENNETT 1992, pp. 41-68.

moderna occidentale dello spazio che lo concepisce come geometrico e vuoto. Sarebbero entrambe applicazioni concrete dell'astrazione geometrica espressa dalla logica cartesiana che sovrintende alla moderna idea di spazio.

Il concetto di territorialità aiuta a comprendere una considerazione di fondo del pensiero geografico, che riportato in termini geopolitici ci dice che i segni del potere sul territorio non si dispongono a caso ma rispondono a processi di territorializzazione propri di ogni cultura. In altre parole, il paesaggio politico condenserebbe una serie di relazioni (economiche, sociali, politiche, culturali) e rifletterebbe il modo di rapportarsi all'ambiente circostante di una comunità, esprimendo le soluzioni che la sua cultura politica ha concepito per rispondere alla necessità di darsi un'organizzazione. Come i codici di legge sono l'esito formalizzato, la traduzione attraverso un linguaggio specifico (e precisamente quello giuridico) di un'esigenza (assicurare la convivenza tra gli individui), così il territorio, nelle sue componenti sia materiali che immateriali, è la risposta che la comunità ha escogitato all'esigenza di organizzare la propria esistenza in un determinato spazio che abita.

Il territorio è dunque un prodotto della politicità umana. Come tale, non è un dato fisso ma un processo in continua evoluzione. La dinamica territoriale produce un incessante susseguirsi di fasi di smantellamento di un modello di territorialità (deterritorializzazione) e sua sostituzione con altro modello (riterritorializzazione). È quanto si è osservato con la globalizzazione, che tende a riterritorializzare, cioè riarticolare gli spazi mondiali su logiche alternative a quelle dello Stato moderno.

Nel quadro di un rapporto dinamico qual è quello tra l'essere umano e l'ambiente, il momento di maggiore intensità del dinamismo si ha durante le rivoluzioni spaziali. Esse sono trasformazioni della società che producono trasformazioni dell'idea di spazio, compresa quindi la sua espressione territoriale, superando le forze inerziali che tendono, al contrario, a trascinare nel presente la spazialità del passato e le sue strutture materiali e simboliche. Ad esempio, l'organizzazione difensiva del passato non viene smantellata immediatamente sul territorio ma tende a conservarsi anche quando le sue funzioni non la giustificerebbero più, come nel caso delle mura medievali che rimangono in piedi ancora oggi nelle nostre città.

Senza addentrarsi in un tema che meriterebbe ben altra estensione, credo importante segnalare quattro fattori che determinano mutamenti territoriali tanto profondi da non limitarsi alla sua exteriorità ma che coinvolgono a fondo anche la sua dimensione cognitiva e che in letteratura prendono il nome di rivoluzioni spaziali: il fattore tecnologico, che cambia il modo di esperire il mondo (ad esempio, l'avvento di un nuovo vettore di comunicazione che accorcia i tempi degli spostamenti); quello epistemologico, che cambia il modo in cui si comprende il mondo (la rivoluzione copernicana ne è un modello esemplare);



quello percettivo, che cambia il modo di intendere il mondo da parte di strati più diffusi della popolazione (i prodotti cartografici hanno la capacità di mutare la visione degli spazi producendo un consenso generale); il fattore morfologico, che cambia il profilo materiale della configurazione terrestre (ad esempio, l'apertura del canale di Suez).

Riprendendo quanto già detto a proposito dello spazio, la ricaduta metodologica di questa concezione del territorio è che studiare come una società apprende, costruisce e utilizza il proprio ambiente di vita restituisce una utilissima chiave per comprenderla. Anche solo rimanendo ai più elementari dati istituzionali, l'analisi geografica degli assetti amministrativi (lo studio delle circoscrizioni elettorali, dei ritagli giurisdizionali, delle scale di governo del territorio ecc.) offre indicazioni utili per capire la cultura politica prevalente, nonché le forme e il livello della loro incidenza sulla vita delle comunità locali. Isnard usa la metafora dello scrittore: «L'originalità del metodo geografico consiste, al contrario delle scienze che partono dalla società per comprendere lo spazio, nel partire dallo spazio per comprendere la società: esattamente come si coglie un autore dalla sua opera»¹⁴. Come leggendo i suoi libri ne comprendiamo il pensiero, così osservando il paesaggio politico afferriamo la politicità di una comunità. Ciò vuol dire che possiamo cogliere le dinamiche politiche osservandone le manifestazioni spaziali, ad esempio individuandone i centri di irradiazione e quelli di ricezione del potere, mappandone la distribuzione. Il metodo geopolitico sta dunque nell'osservare il ruolo dello spazio nel gioco della dinamica politica e trarne un'analisi della situazione.

Sulla base di queste considerazioni la Geopolitica può immaginare il territorio come uno specchio delle relazioni di potere, cioè un registro degli equilibri di forza e delle sue trasformazioni. Una sua manifestazione evidente al riguardo è la variazione dei confini tra due Stati, che indicherà un mutamento nei loro equilibri di potere a favore di quello che ha acquisito territorio. Osservarne le forme e i processi di politicizzazione offre dunque informazioni circa le dinamiche politiche. Mentre nell'approccio politologico prevalgono i caratteri dell'istituzione e in quello sociologico i caratteri della società (o di una sua componente), nell'approccio geopolitico, derivante dal metodo geografico, prevalgono i caratteri dello spazio. Questo significa che l'analisi è impostata sulle continuità e discontinuità nello spazio, sugli elementi che segnano fratture e suture, sui caratteri di distinzione e omologazione, sui fattori che inducono l'avvicinamento o l'allontanamento.

14. ISNARD 1978, pp. 34-35 (traduzione dell'autore).

Le forme più evidenti di materializzazione del potere sul territorio sono di due tipi: simboliche e organizzative. Le prime rimandano a un'autorità, come accade per il palazzo romano del Quirinale che ospita il Presidente della Repubblica Italiana, e a valori condivisi, come statue e toponimi che alimentano costantemente la memoria collettiva. In questo modo si attribuiscono significati politici ai luoghi, che danno alla società connotati specifici aiutandola a identificarsi con quello spazio. Un monumento a un eroe nazionale rafforza l'identificazione degli abitanti di quel luogo con il loro passato, con le loro radici, e decreta il "possesso" di quel territorio.

Le forme organizzative impresse sul territorio si ritrovano, ad esempio, nella struttura dell'apparato amministrativo e nelle sue delimitazioni confinarie. Si tratta di espressioni immancabili del potere perché, per organizzare la vita sociale e soddisfare i bisogni della comunità, è necessaria una struttura spaziale interna. Essa deve prevedere un centro di comando sempre localizzato (la capitale nel caso di uno Stato, il villaggio dove risiede il capotribù per la tribù, la sede principale di un'organizzazione sovranazionale) e centri distaccati (ad esempio gli uffici periferici di un'amministrazione statale). Ma vi sono anche altri livelli meno appariscenti seppur significativi della relazione tra organizzazioni politiche e territorio, quali un'area di riferimento privilegiato (il territorio dal quale un partito a base regionale trae consenso e legittimazione) e una su cui si intende concentrare l'azione per estendere l'influenza (territori limitrofi per uno Stato in fase espansionistica). Tutte queste manifestazioni del potere sul territorio lo rendono uno spazio politico che subisce forme di appropriazione, gerarchizzazione e rappresentazione 

BIBLIOGRAFIA

- W. BOELHOWER, *Nation-Building and Ethnogenesis: the Map as Witness and Maker*, in I. ICKRINGILL, *The Early Republic: the Making of a Nation, the Making of a Culture*, Free University Press, Amsterdam 1988, pp. 108-131.
- A. COLOMBO, *Dopo la globalizzazione. La disunità del mondo*, Mondadori, Milano, 2010.
- IDEM, *Spazio e potere nel realismo liberale di Raymond Aron*, «Gnosis» XVII (2021) 2, pp. 106-119.
- M. FERRARIS, *Realismo positivo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.
- IDEM, *Emergenza*, Einaudi, Torino 2016.
- C. GIORDA – M. BANDIERA, *Geografia e Antropocene. Un'introduzione*, in C. GIORDA (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Carocci, Roma 2019.
- H. ISNARD, *L'espace géographique*, Presses Universitaires de France, Paris 1978.
- H. LEFEBVRE, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974.
- F. RATZEL, *Die Lage im Mittelpunkt des geographischen Unterrichtes*, «Geographische Zeitschrift» VI (1900) 1, pp. 20-27.
- R. SENNETT, *The Conscience of the Eye*, Norton & Company, New York-London 1992.